



Marina Mastroiaca

Cilindri di piombo sigillati, alti 25-30 centimetri. Portavano impressa la sigla Jna, l'ex esercito federale jugoslavo. Era questa la merce che tre croati bosniaci e un cittadino jugoslavo cercavano di piazzare sul mercato del terrore: materiale radioattivo, secondo i piazzisti che lo offrivano sarebbe stato adatto a costruire ordigni nucleari. Qualcosa è andato storto, è arrivata una soffiata. All'appuntamento con i presunti acquirenti a Kiseljak, a una ventina di chilometri da Sarajevo, i quattro trafficanti hanno trovato uomini del reparto anti-terrorismo bosniaco e un gruppo di Carabinieri delle Msu, le Unità multinazionali specializzate, della Sfor, la forza di pace della Nato. I quattro sono stati scortati in una caserma della polizia bosniaca e interrogati per ore. Il riserbo è massimo, l'operazione è considerata «ancora in corso».

Che cosa ci sia esattamente nei fusti recuperati non è ancora chiaro, in realtà c'è una certa confusione anche sul loro effettivo ritrovamento. Potrebbe trattarsi di «esplosivo ceramico che, implodendo, provoca un'altissima temperatura in grado di far esplodere le sostanze radioattive contenute». Se sia materiale sufficiente o meno a costruire un ordigno, sia pure solo di piccolo potenziale, un'atomica tattica, è presto per dirlo. I tecnici militari del nucleo Nbc (nucleare, biologico, chimico) intervenuti sul posto non sembra abbiano riscontrato presenza di radioattività, ma bisogna aspettare che i fusti vengano aperti ed esaminati. Un procedimento che richiede tempi tecnici incompressibili, minimo 48 ore secondo l'Aiea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica.

Secondo il portavoce della polizia Onu, Stefo Lehmann, «il materiale potrebbe essere un ordigno esplosivo pericoloso». I quattro trafficanti croati lo spacciavano come tale. Ma è inevitabile usare il condizionale in questa vicenda. Che intanto potrebbe portare a galla un fatto sconosciuto in precedenza. E cioè che l'esercito federale jugoslavo avesse a disposizio-



Un esperto controlla i resti dei morti ritrovati nelle fosse comuni a Sejkovaca

Ranko Cukovic/Reuters

## Bosnia, sventato traffico di armi radioattive

Arrestati quattro croati durante un'operazione condotta dai carabinieri della Sfor



ne materiale radioattivo, potenzialmente pericoloso.

Da Belgrado, un esperto di questioni militari, Sasa Radic ammette che la Jna avesse in Bosnia impianti militari in grado di produrre sostanze radioattive destinate all'esercito. Secondo Radic, però, si tratterebbe di materiali non adatti alla costruzione di ordigni nucleari, ma al massimo di proiettili, data anche la limitata quantità disponibile. Diverse basi militari della Jna furono abbandonate dall'esercito durante la guerra del '92-'95. Ed è perciò verosimile che fusti contenenti materiale radioattivo possano essere finiti nelle mani sbagliate.

L'Aiea, che proprio ieri ha presentato a Vienna un piano per prevenire l'uso terroristico di armi nucleari, non è mai stata al corrente del fatto che la Jugoslavia fosse in possesso di armi nucleari. «Non si è assolutamente mai saputo», ha detto il portavoce David Kyd, che sulla vicenda si mostra estremamente prudente. Si sapeva invece di un reattore nucleare per la ricerca scientifica non distante da Belgrado: quando sulla Serbia cominciarono a cadere i missili della Nato, il rischio che potesse venire colpito quell'impianto venne segnalato più di una volta, faceva parte della cintura del terrore che circondava la capitale serba, letteralmente accerchiata da

industrie - chimiche, farmaceutiche, di raffinazione del petrolio - materiale che avrebbe reagito male ai bombardamenti.

«I militari jugoslavi non hanno mai avuto armi nucleari - dice categorico Kyd -. Solo a un certo punto sono state messe in giro delle voci, naturalmente quando Slobodan Milosevic era sotto attacco. Si cercò di mettere in giro la voce che aveva armi nucleari e che le avrebbe usate. Ma non è assolutamente così». Cento-trentacinque segnalazioni - risultate fondate - di traffici illegali di materiale nucleare registrate dall'Aiea negli ultimi anni, la gran parte proveniente dall'area dell'ex Unione sovie-

tica, nessuna dall'ex Jugoslavia. E questo malgrado i Balcani sia stati in questo ultimo decennio e siano tuttora ultimo decennio di elezioni di traffici di ogni genere, armi, droga, esseri umani.

Il rischio di infiltrazioni terroristiche nella regione è stato però segnalato ripetutamente, la stessa Sfor nelle scorse settimane ha proceduto a diversi arresti di presunti terroristi. E il leader kosovaro Ibrahim Rugova si è spinto fino ad uno sciopero della fame per denunciare il pericolo all'attenzione internazionale. Invitando a non abbassare la guardia: il pericolo potrebbe essere assai meno remoto del lontano Afghanistan.

### Senatori Ds contro estensione conflitto

Diciotto senatori Ds del «correntone» si rivolgono a Rutelli per chiedere un dibattito nell'Ulivo sugli sviluppi della guerra in Afghanistan. I senatori Ds esprimono tra l'altro preoccupazione «per l'evoluzione degli eventi in Afghanistan e per le ipotesi di estensione del conflitto ad altri paesi, in particolare all'Irak, in ragione di una mancata analisi dei pericoli che una tale escalation del conflitto può provocare per la stabilità mondiale futura». «Pensiamo - sostengono - che questo sia il momento per l'Ulivo di ribadire tempestivamente le sue posizioni contro questa ipotesi, in sintonia con l'orientamento dei principali paesi dell'Unione Europea». «Rimandiamo convinti - si legge ancora nella lettera - che debbano essere intensificate e ricercate tutte le soluzioni politiche e diplomatiche per rendere efficace la lotta contro il terrorismo internazionale...». I senatori chiedono in particolare un rinnovato ruolo dell'Onu nella crisi. Tra i firmatari Acciarini, Barattella, de Zulueta, Salvi, Villone, Vitali, Falorni, Pizzinato, Bonavita, Battaglia, Iovene, Longhi, Rotondo, Bonfietti, Di Siena, Fassone, Flammia, Brutti Paolo.

Toni Fontana

ROMA Si naviga a vista. La guerra in Afghanistan si sta evolvendo rapidamente e come, ripetono ormai ogni giorno i portavoce della Casa Bianca, i marines intendono concludere da soli, o al massimo con l'apporto degli inglesi, l'intervento militare. Poi si vedrà. Pochi si azzardano a prevedere quando e se prenderà corpo una missione di pace sponsorizzata dall'Onu. Ed anche in quel caso non è chiaro se gli europei vi prenderanno parte oppure dovranno lasciare la guida della spedizione a paesi arabi o comunque a maggioranza musulmana. Al ministero della Difesa non nascondono che la situazione è alquanto «incerta» e negli ambienti della politica si affaccia l'idea che gli italiani non andranno mai in Afghanistan.

Di certo i piani si fanno e si rifanno. Il ministro della Difesa

Martino solitamente non indulgente con il collega Ruggiero stavolta ha evitato di contestare le affermazioni fatte dal capo della diplomazia convinto che «sarebbe grave» mandare i soldati in questo momento visto che la «grandissima pericolosità» del quadro afgano. Per conoscere i nuovi orientamenti della Difesa occorrerà aspettare altre due settimane. Per metà dicembre il ministro Martino ha promesso che renderà noti i nuovi piani e presumibilmente andrà in Parlamento per riferire. Sul fatto che vi sia stato un mutamento di rotta non vi sono dubbi.

Qual'è dunque il quadro

«operativo»? Le cinque navi partite da Brindisi e guidate dalla portaerei Garibaldi stanno per arrivare «in zona operativa» nel mare Arabico. L'arrivo nella zona delle operazioni è previsto tra due o tre giorni o comunque entro il 5 dicembre. A quel punto le navi italiane, sulla base degli accordi presi, passeranno sotto il comando operativo americano e saranno destinate al pattugliamento del mare assieme ad unità di altri paesi. Per raggiungere il mare Arabico il Garibaldi e le altre navi dovranno costeggiare dapprima le coste della Somalia e quindi quelle dello Yemen, paesi nel mirino del Dipartimento di Stato, e av-

## Al Qaeda, rafforzata la scorta ai giudici di Milano

Giuseppe Caruso

MILANO Il giorno dopo gli arresti dei musulmani accusati di essere terroristi legati a Bin Laden, il pubblico ministero che coordina le indagini, Stefano D'Ambruso, è prudente e parla di «accertamenti ancora in corso». Le indagini, ricordiamo, erano durate per molto tempo ed avevano condotto, attraverso numerose intercettazioni, a una prima sintesi delle attività svolte dai tre uomini, fermati con l'accusa di rappresentare una delle più importanti cellule terroristiche europee di Al Qaeda, tra i quali Chekkouri Yassine, bibliotecario del centro islamico di viale Jenner (quello che l'Fbi avrebbe fotografato in compagnia di Bin Laden).

«Il fenomeno è ancora in movimento - ha spiegato D'Ambruso - e proprio il bibliotecario dell'istituto islamico è a nostro avviso una persona di considerevole spessore terroristico, considerata tale dall'intelligence non solo italiana, ma anche internazionale. Aveva scelto l'istituto islamico di viale Jenner come sua dimo-

strada, dove svolgere il suo lavoro ma anche, come abbiamo accertato, la sua attività segreta di coordinamento terroristico. Con questo non voglio assolutamente dire che il centro islamico sia un luogo interamente destinato ad attività di tipo terroristico. Il problema è che la cooperazione internazionale si muove su un binario assolutamente troppo lento rispetto alla dinamica delle organizzazioni criminali internazionali. Che vivono quotidianamente di rapporti che valicano i confini dei singoli stati. Spesso è molto difficile tenere il loro passo».

«Riteniamo che la cellula che operava in Italia e che noi abbiamo individuato - ha concluso D'Ambruso - fosse leader a livello europeo, ma ripeto che la cosa non porta a concludere che il centro di viale Jenner sia un covo di terroristi».

Il procuratore capo di Milano, Gerardo D'Ambruso, è invece intervenuto per rispondere alla notizia pubblicata da un quotidiano, secondo il quale il pm Stefano D'Ambruso sarebbe nel mirino dei terroristi, e per questo la Procura avrebbe au-

mentato le protezioni dei magistrati più a rischio: «Avevamo già segnalato l'opportunità che si tutelassero di più questi magistrati e tutti quelli del pool antiterrorismo. La Procura di Milano è stata la prima ad indagare sul terrorismo islamico e per questo è la più esposta».

«Da quando è partito questo ultimo spezzone delle inchieste sul terrorismo islamico - ha continuato D'Ambruso - c'è stato un rischio generico per tutti i magistrati del pool che nella Procura si occupano di terrorismo. Quindi si è ritenuto di proteggere l'intero pool, cominciando proprio con D'Ambruso, anche se la minaccia è ancora tutta da verificare. E sempre meglio cautelarsi». Per questo il pm D'Ambruso ed il gip Pistorelli (che dovrà convalidare lunedì gli arresti) sono sotto scorta, mentre i magistrati Orsi e Boccasini sono sotto tutela.

Al margine dell'azione giudiziaria si è scatenata immane anche la polemica politica. Il sindaco di Milano Gabriele Albertini ha infatti dichiarato che «la chiusura dell'istituto culturale di viale Jenner, avanzata da

alcuni esponenti di An e Lega, sarebbe inopportuna. È bene rimanere cauti ed aspettare i risultati delle inchieste giudiziarie prima di eventuali provvedimenti su centri religiosi che sono garantiti dalla nostra costituzione».

«Le indagini in corso» ha proseguito il sindaco «hanno dato il segno inequivocabile di una pericolosità vera, reale: nella nostra città hanno operato e tuttora operano cellule eversive connesse a nuclei terroristici. Tuttavia nel centro islamico di viale Jenner si tengono attività consentite, usate dai terroristi come coperture. Le richieste di chiusura sono lecite, ma il governo di una città è una cosa più complessa». La Lega risponde chiedendo al sindaco di «essere più coraggioso e di compiere un atto di buon senso invitando il Prefetto a mettere i sigilli al suddetto centro islamico. Non lo chiediamo noi, ma tutti i cittadini milanesi, sempre più preoccupati dalla massiccia presenza di terroristi islamici». Intanto la Lega annuncia un'altra manifestazione domenica, davanti alla moschea: la precedente andò deserta.

Partiranno la prossima settimana con il compito di individuare la basi d'appoggio per un'operazione umanitaria

## Ufficiali italiani in missione in Tagikistan

vicinarsi al Golfo di Oman. C'è chi, come Andrea Gaiani direttore di AnalisiDifesa.it, ipotizza un ruolo italiano «in nuovi teatri». «Si rafforzano le voci secondo le quali aerei-spia americani Predator hanno sorvolato alcune zone della Somalia, probabile obiettivo della prossima tappa di Enduring Freedom. Gli italiani sono già stati in Somalia ed anche l'equipaggio del Garibaldi conosce bene quella zona».

Navigazione a vista anche per quanto riguarda i caccia-bombardieri Tornado. In attesa del sì da parte del governo del Kirghistan ad ospitare gli aerei italiani, si rafforza il fronte di chi sostiene che è

inutile inviarli nella zona delle operazioni giacché i Taleban sono ormai in ritirata e gli americani possono contare sulle rilevazioni dei satelliti e dei loro aerei-spia.

L'incertezza maggiore riguarda le truppe di terra. Il ministro Ruggiero ha detto che al momento si esclude l'invio di soldati, ma la settimana prossima una decina di ufficiali dell'Aeronautica e dell'Esercito partiranno per il Tagikistan, paese confinante con l'Afghanistan. Assieme ad ufficiali americani compiranno un'esplorazione per valutare l'agibilità di alcune basi. Potrebbero servire per un'operazione umanitaria quando e se scatterà la missio-

ne di pace sotto l'egida dell'Onu. Il gruppo è composto da ufficiali del Genio militare e da esperti nella logistica. Il Tagikistan potrebbe dunque diventare la base di partenza per un impegno italiano in Afghanistan ancora però tutto da definire.

Alla fine della prossima settimana partirà per Kabul il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver che compirà appunto una valutazione delle necessità della popolazione afgana. A Kabul vi sarà anche una delegazione di diplomatici italiani incaricata di preparare la riapertura dell'ambasciata. Gli impegni italiani stanno dunque cambiando rapidamente e si indirizza-

no verso un intervento umanitario e non «d'attacco» come era stato detto. «E'ormai chiaro che non si prospetta un impegno militare in senso stretto - osserva il senatore Forcieri (Ds) vice presidente della commissione Difesa - ma un'iniziativa per garantire la sicurezza in seguito ad un accordo tra la parti. In questo quadro si rafforza l'ipotesi di un impiego dei carabinieri anche per permettere l'invio di aiuti umanitari. Se il governo sta decidendo questo cambiamento - conclude - è opportuno che se ne discuta in Parlamento». Per ora alla Difesa ripetono tuttavia che se ne parla tra due settimane.